

SECOLO

d'ITALIA

Venerdì
22 marzo 1991

**Mostra a Roma dell'artista statunitense presso la galleria "Incontri d'Arte".
Una serie di dipinti ad olio che rivelano una singolare originalità e freschezza
d'ispirazione. Un suggestivo equilibrio tra astrazione e figurazione realistica**

Gli spazi magici di Stanford Brent

di Renato Civello

NON ancora quarantenne, Stanford Brent, che espone nella nota galleria romana «Incontro d'Arte» una serie di dipinti ad olio su tela di lino, è già una presenza di rilievo nel quadro della pittura statunitense. Davanti alle sue opere si ha la sensazione immediata di un artista culturalmente informato, ma di singolare inventività e freschezza, per nulla disposto a subire paradigmi. Nella nota critica redatta per il catalogo della mostra Bill Berkson afferma che le immagini di Brent sono «strettamente calibrate»; ma mi pare che proprio in virtù del «repertorio di variazioni» che caratterizza ogni dipinto — un lucido pentagramma in cui si iscrivono ambiguità e misteri, epifanie urbane intraviste col sigillo del sortilegio — si possa parlare di *trasgressione*, nel senso più ortodosso del termine. E, in effetti, si ha in Stanford Brent un «passare oltre» i confini del quotidiano non per incenerire le matrici del reale,

ma per enuclearne motivi ed accenti universali. Ci troviamo a tu per tu con degli spazi magici per i quali il pittore non ha giocato un ruolo di sorprendente alchimista, ma ha rivelato, a filo di intuito e attraverso implicanti metafore, tutta la suggestione di un'ancora sconosciuta totalità.

I conti tornano, anche e soprattutto, per il rigoroso filtro del mestiere: la luce che si ovatta nelle delicate migrazioni di cromia, il segno del comporre rapido e tuttavia puntiglioso, la dosatura prospettica e il registro di raccolte architetture, le «atmosfera» che scavalcano toni e grafia alla ricerca di interiori persistenze, questi ed altri elementi tecnico-compositivi dichiarano la professionalità dell'artista. Dopo, s'intende, c'è tutto il resto. Che non avrebbe valore senza l'energia e la correttezza preliminare di una lingua che non lascia dubbi sulla severità delle proprie stagioni evolutive.

Reggono, allora, le «fughe» di Brent, il suo esodo coraggioso dalla prigione

empirica; e la città che affiora in *Time-piece* o nella quadrata scansione di *Epoch*, il languore filiforme di *Morning news* o di *Sacred villa* rendono bene lo stupore di un viaggio negli inesplorati reami dell'inconscio. Fresco di entusiasmo e carico di energie potenziali, questo artista potrà dare prove sempre più alte della sua individualità; continuando ad operare in una aristocratica medietà fra astrazione e figurazione realistica.

Di fronte agli olii di Stanford Brent risultano subito impropri gli eventuali richiami storico-critici: sembrerebbero potersi coniugare, a prima vista, l'arabescata leggerezza di Dufy e la sintesi *elementarista* di Van Doesburg, non più complementare al cosiddetto neoplasticismo mondrianiano. Ma ci si accorge presto che il rapporto, per quanto blasonato, si dimostra illegittimo. Stanford Brent finisce con l'essere solo se stesso, sottraendosi al groviglio delle opinabili contiguità.